



il giornale dello Spinone

N° 104 - Gennaio 2016

IL RIPORTO DI ODDO

a cura del Club Italiano Spinoni

Il testo sul riporto tratto dal libro "Field trias" di Enrico Oddo viene riproposto, stante la necessità di attuare provvedimenti per porre rimedio al crescente numero di cani da ferma privi di riporto naturale.

Da "FIELD TRIALS" di Enrico Oddo – ENCI 1981

Atto terzo, scena ultima dell'azione venatoria, sia in prove che in caccia vera. Raccolta dei frutti d'un lavoro appassionante, spesso impegnativo, faticoso sempre. Nel cane. Tanto che se centrare il selvatico costituisce il pratico risultato d'una azione intrapresa, risulta soprattutto premio per l'ausiliare che l'ha sudata e per per chi ha nelle mani il fucile.

Ma se fallire il colpo è stizza per entrambi, alleviata da seppur debole speranza di un altro incontro, abbattere e non incarnierare è lavoro lasciato a mezzo. Peggio: l'insulto al selvatico stesso lasciato a marcire o a pasto di nocivi.

Incarnierare: materiale apprensione della selvaggina, movente primo della caccia, appagamento d'istinto antico come l'uomo.

In prove il riporto è d'obbligo per quelle razze ad hoc create e selezionate (retrievers) o per quelle (da ferma e spaniels) d'utilizzazione, diremo così, completa: sia prima che dopo il colpo di fucile.

Conseguentemente al convincimento di scuola inglese che l'abboccar selvaggina incidesse negativamente sulla solidità della ferma e sulla correttezza al frullo o schizzo del selvatico, derivò che al seguito del cacciatore venisse un ausiliare specializ-

zato al reperimento del selvatico ucciso, che entrasse in scena dopo la fucilata: Setters o Pointers al down. Da ciò l'esenzione, per queste razze, dalla prova del riporto (salvo che in "caccia pratica" dove l'aderenza al tipo d'origine è in secondo piano rispetto al rendimento dell'ausiliare) poiché, come si è visto, caratteristica non "tipica", pertanto non oggetto di selezione in allevamento.

Ma dove il soggetto appartiene a razze nate e selezionate per il lavoro completo, dalla cerca al carniere, è evidente che il riporto è cosa seria, essenziale, non semplicemente complementare.

Razze da ferma Continentali e Spaniels devono, quindi, riportare perché d'essi possa essere espresso giudizio completo, probante.

Spesso, tuttavia, è funzione controllata superficialmente, con prova svolta in modo affrettato, tanto per compiacere il regolamento. Conseguenza spesso inevitabile delle condizioni di tempo (le prove si svolgono, spesso, a caccia chiusa) o d'ambiente (la selvaggina è *res nullius* solo sui codici, non nelle riserve poste a disposizione). Ma dove e quando possibile, il riporto va giudicato con serietà, attenzione e competente valutazione. Riportare infatti non significa

trasferire, in qualsivoglia modo, selvatico abbattuto dal punto di caccia ai piedi del cacciatore.

Occorre invece che riporto sia "utile" in caccia: che si traduca in azione sicura e spedita, sia all'andata che al ritorno.

La valutazione delle doti di riportatore inizia ancora prima dell'abbattimento del selvatico. Il riportatore vero concentra la sua attenzione massima sin dal frullo del selvatico, ne segue la direzione di volo, sa valutare se e come accade la fucilata, ed è capace di calcolare l'arco di caduta: il tutto per la pronta individuazione del punto di impatto sul terreno.

Dote tipica degli Spaniels, non rara in soggetti delle razze da ferma che abbiano esperienza di caccia cacciata e, quindi, ambizione al carniere come ultima rinuncia all'appetito proprio, consente l'esatta percezione della distanza fra cane e selvatico stecchito quale presupposto ad un rapido ritrovamento.

Marcare il punto di caduta significa indovinare dove il selvatico andrà a finire con la maggior precisione possibile. Il cane che "marca" con esattezza, si sbriga sempre prima e meglio di quello che giunge sul posto con approssimazione e quindi perde tempo per tentativi: qui, laggiù, un po'

più a destra o a sinistra; e noi di qua dal fosso a dare indicazioni ed imprecare.

Il saper marcare è dimostrazione di discernimento ed è dote innata. Vi sono cani capaci di giudicare con esattezza il punto di caduta anche quando il selvatico precipita fuori vista; e ciò deducono dal modo come il selvatico assorbe il colpo o dal come fa dopo la fucilata. Pregio in cani d'ogni razza, meritevole di selezione, come negli Spaniels o retrievers per i quali tale dote deve essere regola comune. E di tanta decisiva importanza è il saper "marcare" la caduta che di questa fase si occupa anche l'addestratore diligente. E. Cand nel suo piccolo, prezioso libro *Le dresage du Cocker* raccomanda che, nella fase di perfezionamento del riporto, l'istruttore debba lanciare l'attrezzo non raso al suolo bensì in alto con delle traiettorie sempre più accentuate dal momento che "bisogna che il cane si abitui a seguire il vostro movimento e quell'oggetto" così ch'è si abituerà a seguire con lo sguardo la direzione del fucile e ad individuare l'oggetto del vostro tiro.

Dal che appare evidente come l'azione del riporto abbia inizio ben prima dell'abbattimento del selvatico.

E non è poco dal momento che il riporto deve essere spedito. La speditezza del riporto consente che il capo abbattuto sia individuato e assicurato al cacciatore prima che abbia tempo, come spesso avviene, di riaversi quel tanto per sottrarsi o imboscarsi.

La speditezza del riporto concede inoltre immediata ripresa della cerca, non accordando tempo a probabile selvaggina che stia allerta più oltre, di portarsi in salvo: di rendersi irreperibile.

Va da sé, quindi, che sia consentita la partenza spontanea del cane alla caduta del selvatico (e solo allora): prima s'inizia un lavoro, prima lo si conclude.

Altrettanto evidente che l'avvio deve essere fulmineo; il tragitto deve essere compiuto a galoppo, sia all'andata che al ritorno, per la via più breve. Perciò necessitano qualità di coraggio e doti atletiche idonee al superamento di ostacoli naturali che siano sul percorso, a penetrare in foreti e rovi per districarne il selvatico inerte.

Il cane riportatore, giunto sul punto, cerca di individuare a vista e a naso; in questo secondo caso sempre a vento perché la selvaggina che cade

resta dov'è e non lascia piste.

Trovato il selvatico, morto o morente che sia, deve abboccare subito, speditamente, senza attardarsi ad infierire (salvo per dare il colpo di grazia a fagiano che dà di speroni o a lepre che scalcia: legittima difesa) con presa decisa. Poi via, al padrone, per la strada più breve.

Coraggio e rapidità sulla via del ritorno, perché allora vi è il carico da portare, con l'aggravio dell'ingombro spesso costituito da vecchio fagiano o da lepre. E non v'è cane pavido o dal quale la passione non soverchi i brividi di freddo o di timore che s'attardi a recupero da rio impetuoso, o peggio ancora, che, abboccato il selvatico al di là d'un corso d'acqua, ardisca d'entrarvi per riattraversarlo con quel po' po' di peso: l'istinto primo di conservazione è quello di "mollare" per non andare a fondo, per salvarsi.

Eppure ciò è richiesto dai riportatori eccelsi (Spaniels ad esempio) quale lavoro di normale *routine*: e così deve essere se il termine "ausiliare", di cui il cane si fregia, deve avere significato; dal momento che dove posso arrivarci anch'io, posso sbrigmela da solo e, qualche volta, me la sbrigo prima.



Il cane da riporto serve infatti là dove il cacciatore non possa coi suoi mezzi giungere ad assicurarsi la selvaggina abbattuta. E i cani, spesso, lo sanno. Non è raro il caso di cani che non riportano mai in condizioni normali che, invece, eseguono a perfezione il lavoro dall'acqua o quando (a me è successo) il selvatico casca fuori vista o fuori portata, in calanco o in falasco impenetrabile: senso del dovere, più che passione o predisposizione al riporto.

Da tutto ciò risulta che predisposizione e passione a riporto devono essere qualità insite nel cane da caccia (Continentali da ferma o Spaniels) suscettibili di riproduzione e, quindi, di selezione in allevamento che, come tali, meritano ed anzi esigono, attento esame del tecnico.

Assurdo pertanto è sostenere che il miglior riporto e quello impartito a comando, quello derivante da insegnamenti in palestra o in cortile che ossessionano l'allievo sinché questi riporterà per amore dal quieto vivere. Il *dresseurs* o i proprietari fautori di questa tesi sostengono l'infallibilità del riporto comandato. Forse: nei trials.

Ma è sempre un espediente: non il

giusto sistema.

Qualsiasi cane, e qualsiasi razza, se istruito in modo idoneo, riporta. Conoscevo un cacciatore che andava per allodole con la civetta e... un pastore tedesco: Wolf aveva imparato, s'adattava pur di compiacere il padrone, e faceva il suo dovere sino in fondo: non so, comunque, cosa avrebbe fatto in gennaio, in palude, su un germano caduto fra le canne. Anche il barboncino che porta il giornale a casa non si vede perché dovrebbe rifiutare di recuperare una quaglia morta da un prato: se non altro non sa di inchiostro.

Il riporto, in quanto presuppone qualità naturali di passione, coraggio e doti atletiche, deve essere quindi un riporto "naturale", istintivo: e non vi sarà mai un riporto più sicuro, perché è fondato su qualità **geneticamente trasmissibili**, tali comunque da garantire la prestazione in ogni circostanza, a dispetto d'ogni avversità di terreno, di clima, d'ambiente.

Riportare, s'è visto, mansione comune a tutte le razze da ferma Continentali e agli Spaniels; è una fase eminentemente pratica del lavoro dell'ausiliare diretta ad uno scopo di mera utilità. È quindi fuori luogo par-

Il riporto di Oddo (Pagina 3 di 4)

lare, in questa sede, di stile.

Gli standards ufficiali, lo sappiamo, prevedono, o credono di prevedere, tutto: ciò che il cane *deve* fare, ciò che *può* fare, ciò che *non può fare* e *come* lo deve fare: e parlano, ovviamente, molto di *stile*.

Stile come particolare modalità nell'adempire una funzione: più precisamente come espressione estetica in atteggiamenti statici e come armonia nella dinamica.

Scioltrezza, sequenza armonica nei movimenti, che concreta lo stile, è in stretta connessione – lo abbiamo visto – con la costruzione anatomica e col temperamento: per il che lo stile è dimostrazione di costruzione ortodossa e di temperamento tipico.

Quindi non solo di idoneità alla pratica utilizzazione, ma anche di purezza d'origine.

Galoppare in stile significa, ad esempio, muoversi con una certa andatura e velocità in virtù di certe caratteristiche muscolari e scheletriche: cioè in modo funzionale. Dello stile si tiene quindi conto quel tanto che consente il controllo sull'ortodossia della costruzione e del temperamento ai fini eminentemente pratici e di selezione.



Il resto è pura sensazione o valutazione estetica, prive di concreto significato.

Nel riporto non è individuabile un "modo" d'esecuzione caratteristico di una razza rispetto ad altre, cioè uno stile in senso tecnico.

La modalità del riporto dipende da diversi fattori: il tipo di selvaggina, ad esempio, o le condizioni d'ambiente e di terreno. Questi elementi, del tutto variabili, ne determinano le modalità d'esecuzione. E nessuno può penalizzare un Bracco italiano che riporti al galoppo una quaglia così come non può ragionevolmente criticarsi un Pointer che a collo eretto e a piccolo trotto recuperi da un forteto un ingombrante fagiano.

Indipendentemente dalla razza, l'unica cosa da pretendersi nel riporto è la celerità ed il coraggio d'esecuzione: più presto nel carniere e meglio è. Null'altro.

Assurdo quindi pretendere di più con vane elucubrazioni sull'estetica di una funzione che, per le razze da ferma, non può certo ritenersi determinante per l'individuazione del "tipo".

Qualche variante al discorso può farsi per il retriever il cui impiego è limitato alla fase conclusiva dell'azione venatoria, dopo il colpo di fucile, sia in caccia vagante, che all'aspetto, che

in battuta.

Anche qui va tenuto conto del comportamento del cane prima dell'intervento dell'arma. E si richiede da lui equilibrio, compostezza, freddezza nell'assolvere la sua parte da spettatore. Nulla più indispetta il cacciatore alla posta di un cane irrequieto, da dover zittire ad ogni istante, da dover trattenerlo con strattoni al guinzaglio. Nulla è più deleterio, in barca, d'un cane sempre in movimento, che dia in smanie al minimo frullo d'ali: il che rende incerto l'esito della caccia, l'equilibrio del barchino e l'incolumità di chi vi è a bordo. Nulla è più fastidioso, cacciando col cane da ferma, che trascinarsi al guinzaglio un retriever irrequieto che strappi o mugoli ad ogni passo.

Prima qualità del retriever è, quindi, la compostezza al fianco del cacciatore, seguire l'andamento della caccia pur sapendo rimanervi estraneo, osservare senza interferire sino al momento d'entrare in scena, a richiesta. E il retriever è di gran stoffa quando dimostra di saper stare come spettatore freddo ed attento alle varie fasi della caccia attiva. Le doti di carattere sono, pertanto, la calma, la padronanza di sé, l'equilibrio.

Per il resto, per quanto attiene cioè al riporto vero e proprio, il lavoro

non si differenzia in sostanza, da quello, ad esempio di uno Springer di buon sangue. Con una eccezione. Nelle caccia in battuta i capi che cadono sono molti ed il retriever deve attendere la fine prima d'essere inviato al riporto. Ciò fa sì che si pretenda, da tale razza, qualità particolari.

In primo luogo l'attenzione e la capacità di "mandare a memoria" il numero dei capi uccisi e dei rispettivi punti di caduta; in secondo luogo l'instancabilità nel riporto, instancabilità non solo fisica, ma intesa anche come capacità alla ripetizione indefinita di un esercizio determinato che può, alla fine, cagionare noia, peggio ancora, nausea del selvatico.

Qualsiasi pratica, mestiere, gioco o sport, reiterato frequentemente in tempo molto breve porta alla saturazione ed alla repulsione: e ciò accade anche a noi.

Il retriever non deve soffrire di questa debolezza; da lui si richiede dapprima rinuncia, poi dedizione assoluta e lavoro indefesso: ad oltranza. Non sono ammessi tentennamenti o indugi in una funzione "tipica" come quella del retriever: ragione stessa del suo impiego pratico, della sua stessa esistenza come razza.